

# Il duro attacco del Pd e i due pericoli immediati davanti a Monti

**il PUNTO**

DI **Stefano Folli**

**U**n passo dopo l'altro, si avvicina il 21 dicembre, data faticosa in cui dovremo avere la legge di stabilità, le dimissioni formali di Monti e forse, chissà, la soluzione del rebus circa la candidatura del premier. Falso rebus, in verità, perché dopo l'investitura di Bruxelles è davvero difficile immaginare che non accada nulla e che il presidente del Consiglio si uniformi senza battere ciglio al duro monito di Massimo D'Alema dalle colonne del «Corriere della Sera».

Quel categorico «non si candidi», anzi non accetti nemmeno che il suo nome sia usato da qualche lista centrista, segnala la forte irritazione del Pd, per usare un eufemismo. Ma quando si tira in ballo addirittura la moralità delle scelte montiane («la

sua discesa in campo sarebbe moralmente discutibile») l'impressione è che D'Alema sia andato sopra le righe: se l'intenzione era quella di fermare il processo in atto, il rischio è che parole così aspre ottengano l'effetto opposto.

È vero, d'altronde, che il Pd ha il diritto di sentirsi spiazzato, dopo aver sostenuto per mesi - insieme al Pdl e all'Udc - il governo "tecnico" e le sue scelte anche impopolari. E comunque quel sostegno non era un favore a Monti, bensì un'opzione senza alternative per evitare all'Italia il disastro finanziario. Una volta che il centrosinistra, su impulso di Napolitano, aveva rinunciato a chiedere le elezioni anticipate dopo Berlusconi, c'era solo la linea della responsabilità.

E adesso? Il vero tema non è la spregiudicatezza di Monti, che peraltro ha assunto un profilo politico nel momento in cui ha annunciato le dimissioni al capo dello Stato in polemica con la destra (e i democratici allora non hanno avuto nulla da ridire). Il punto riguarda il senso dell'investitura ricevuta. Non si tratta di un'operazione domestica, circoscritta alle varie sigle del piccolo arcipelago centrista; bensì di un tentativo di ampio respiro, che spazia da Obama alla Germania di Angela Merkel al mondo cattolico, in vista di colmare un vuoto politico in Italia. Il vuoto del centrodestra provocato dal collasso berlusconiano.

La manovra può riuscire o non riuscire, ma in ogni caso va molto al di là dell'orizzonte

interno. E infatti la forza di Monti non sono i piccoli partiti che vorrebbero usarne il nome, quanto la possibilità di incarnare in Italia, per la prima volta, un segmento importante del Partito Popolare europeo. Ed è su questa prospettiva che il centrosinistra sarà presto indotto a misurarsi, senza essere in grado di mettere "veti" preventivi all'evolu-

zione in corso.

Ciò detto, gli ostacoli sulla via del premier sono tanti. Lo spazio politico è lì davanti agli occhi, ma occorre dotarsi di strumenti organizzativi non banali in un arco temporale ristretto. Monti sembra consapevole di doverci guardare soprattutto da due pericoli immediati. Primo, farsi imprigionare dalla ragnatela dei centristi: sono loro (Casini, Fini,

Montezemolo eccetera) che devono seguire lui e non il contrario. Il messaggio agli italiani non potrà non essere alto, trasversale e pronunciato al di sopra dei partiti. Quanto al Pd, Monti non ha interesse a entrare in rotta di collisione con Bersani. Semmai spetta a quest'ultimo spiegare in cosa l'agenda europea non va bene al centrosinistra. Secondo, non riuscire a marcare la necessaria discontinuità con Berlusconi nel momento in cui intende ereditare i voti del centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si avvicina l'ora di decidere mentre si delineano i nodi politici e organizzativi

